



FEDERAZIONE  
ITALIANA  
LAVORATORI  
CHIMICA  
TESSILE  
ENERGIA  
MANIFATTURE

Prot.:100716/1258

Roma, 16 luglio 2010

*Alla Segreteria Nazionale Filctem-Cgil  
Alle Strutture Regionali e Territoriali  
Filctem-Cgil  
Al Presidente del C.D.*

**Oggetto: Documento Conclusivo del CD del 5/6 luglio 2010**

Cari Compagni,

trasmetto in allegato il testo definitivo del documento conclusivo del C.D. Filctem del 5 e 6 luglio 2010 redatto dalla segreteria su mandato del C.D. Stesso.

Fraterni saluti

Il Segretario Generale Filctem  
Alberto Morselli

## **DOCUMENTO CONCLUSIVO DEL COMITATO DIRETTIVO NAZIONALE FILCTEM-CGIL (Roma, 5-6 luglio 2010)**

**1.** Il Comitato direttivo nazionale della Filctem-Cgil, riunito a Roma il 5 e 6 luglio scorsi, condivide la relazione introduttiva del segretario generale Alberto Morselli, l'intervento conclusivo della vice segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, e i numerosi contributi emersi dal dibattito.

In particolare il Comitato direttivo ha focalizzato i suoi lavori sulle radici della crisi che investe il mondo da quasi tre anni, sulle carenze regolamentari e di vigilanza nelle piazze finanziarie più importanti e per delineare alcune linee programmatiche della sua azione a breve e a medio termine impegnando la segreteria a predisporre il relativo piano attuativo.

Se il fallimento di “Lehman Brothers” apriva scenari gravi per la finanza e si rifletteva sull'economia reale del mondo, in Italia la gravità della crisi, in larga parte preesistente per scarsità di interventi sulla qualità di prodotto e di processo, non accenna a diminuire. Nel corso degli anni duemila, il nostro paese è cresciuto meno di altri principali paesi europei.

Sul versante della crescita del pil, nonostante qualche timido segnale nel primo trimestre 2010 (+0,5%), il nostro sistema-paese tornerà al livello pre-crisi (2007) non prima del 2015 e il tasso di disoccupazione reale – secondo Bankitalia – tornerà al livello pre-crisi non prima del 2017.

Più recentemente (biennio 2008-2009) il pil è sceso in Italia di 6 punti e mezzo, quasi metà di tutta la crescita che si era avuta nei dieci anni precedenti: il reddito reale delle famiglie si è ridotto del 3,4%, i loro consumi del 2,5%, le esportazioni sono crollate del 22%.

Sul versante degli investimenti, l'incertezza dilagante e il deteriorarsi delle prospettive di domanda hanno indotto le imprese a ridurre gli investimenti, calati - sempre secondo Bankitalia - del 16%.

Sul versante dell'occupazione, rispetto al picco raggiunto nel 2008, a febbraio 2010 sono stati persi 700 mila posti di lavoro e resta grave la situazione relativamente all'occupazione giovanile e femminile. Sempre a febbraio 2010, il tasso di disoccupazione è arrivato all'8,5% (oltre 2 milioni e 100 mila persone!): se si considerano tra i non occupati anche i lavoratori in cassa integrazione, il tasso di disoccupazione arriva al 10,5%. Nel picco della crisi (terzo trimestre 2009) dei 508 mila posti di lavoro persi, circa 220 mila erano a tempo determinato e – ed è la prima volta dal 2009 – 110 mila a tempo indeterminato, molti dei quali nei nostri settori.

Infatti il barometro del lavoro – per ammissione dello stesso Centro Studi di Confindustria – registra nel trimestre gennaio-marzo 2010 dati purtroppo eloquenti: industria chimica, -3,1%; industria farmaceutica, -4,7%; industria tessile, -5,0%; industria della gomma, -4,7%; industria manifatturiera nel suo complesso, -3,2%.

Secondo i dati forniti dallo stesso ministero dello Sviluppo Economico sarebbero più di 130 mila i lavoratori nelle Regioni e nelle aziende a “rischio posto di lavoro” solo nei settori del “perimetro” Filctem; oltre 200 mila invece il totale dei lavoratori in cassa integrazione dipendenti da quasi 3.700 imprese, il tessile il settore più colpito.

Insomma, crescita zero nel 2010, 9.400 aziende hanno chiuso i battenti nel 2009 (un quarto in più rispetto all'anno precedente), un forte aumento della cassa integrazione: nel solo mese di febbraio, le richieste di cig diffuse dall'Inps sono state 95 milioni di ore (+12,4% rispetto a gennaio!). La conferma viene anche dalla flessione dei consumi elettrici che nel 2009 è stata del 6,7% sul 2008: l'Acquirente Unico stima che per tornare ai livelli di consumo del 2008 bisognerà attendere il 2013.

Ci sono segni inequivocabili e preoccupanti che l'Italia possa entrare non solo in una lunga fase di stagnazione, ma di recessione, fatta di disoccupazione alta, bassi consumi e crescente difficoltà dell'industria.

**2.** Contrariamente ad altri paesi europei e mondiali, il Governo italiano non è stato in grado di gestire la crisi con provvedimenti tempestivi e adeguati, a cominciare dall'insufficienza “difensiva” - per qualità ed estensione - degli ammortizzatori sociali, del prolungamento della cassa integrazione ordinaria (strumento questo che avrebbe reso reversibile l'allontanamento del lavoratore dal posto di lavoro), dalla indeterminatezza nell'impegno per una nuova fase industriale rivolta alla difesa e allo sviluppo delle piccole e medie imprese, nel risolvere i problemi del credito, della fiscalità di vantaggio, dei costi energetici e dello snellimento delle procedure amministrative e autorizzative. Nulla di fatto insomma nel programmare un quadro di interventi normativi e finanziari a sostegno della ricerca, dell'innovazione, della formazione, con l'aggravante del rischio di disperdere quell'enorme patrimonio di conoscenze e competenze che pure è presente nel lavoro industriale di tutti i nostri settori, nelle nostre imprese.

A fronte di tutto ciò, nel 2009 e nel 2010 complessivamente il Governo italiano ha impiegato solo lo 0,1% delle risorse previste da tutti i paesi del “G-20” per stimolare la ripresa: in soldoni, 1,6% miliardi di euro di stimoli fiscali, a fronte dei 19,7 miliardi della Francia, dei 36,7 miliardi previsti dal Regno Unito, degli 89,6 miliardi della Germania, dei 49,4 miliardi della Spagna.

**3.** Ciò nonostante la correzione prevista dal Governo risulta analoga in proporzione al pil a quelle previste dalle altre principali economie avanzate: in paesi europei nei quali la richiesta dei “sacrifici” è più equamente distribuita, si prevedono manovre correttive da due a quattro anni che mediamente oscillano attorno al 1,5% del pil, certo concentrate sul pubblico impiego e “welfare”, ma anche con misure che prevedono spostamenti del prelievo fiscale (in Spagna, ad esempio, si sta preparando una nuova imposta sui patrimoni), tagli ai costi della politica e ai dirigenti pubblici.

La “manovra correttiva” 2011-2012 del Governo italiano invece divide il paese, colpisce il Mezzogiorno a cui sono sottratti i fondi FAS, si accanisce contro il lavoro, colpisce in particolare i giovani che avranno minori prospettive per il proprio futuro, e non avrà nemmeno gli effetti auspicati sui conti perché colpendo i “soliti noti” vanifica ogni prospettiva di rilancio dei consumi e dell'economia.

Un intervento insomma che non contiene alcun principio riformatore né selettivo perché si concentra solo sui tagli tralasciando ogni misura di stimolo dell'economia. In particolare per il Mezzogiorno la Filctem-Cgil denuncia il perdurare di un inaccettabile divario tra Nord e Sud, una sorta di paese a due velocità, che l'introduzione delle norme sul federalismo fiscale non faranno altro che aggravare, invece di mantenere ed estendere in quelle regioni fiscalità di vantaggio e "zone franche fiscali", e rafforzare la lotta senza quartiere al ripristino della legalità nel mezzogiorno oltretutto all'intero paese. La manovra del Governo al contrario, trasferisce risorse (fondi FAS in particolare) in altre aree del paese, e affronta questa crisi senza prevedere alcun investimento di rilievo, invece di sostenere e individuare per il Sud il rilancio della relazione europea ed internazionale privilegiando il bacino del Mediterraneo per scelte chiare di politica industriale su cui concentrare massicci investimenti pubblici e privati per l'innovazione e l'ammodernamento infrastrutturale, a cominciare da quelle energetiche e dell'acqua (rete elettrica obsoleta soprattutto in Sicilia, metanodotti, raffinazione, rifacimento reti idriche), in assenza dei quali si rischia la desertificazione industriale ed occupazionale, l'impoverimento dei cittadini (i dati Istat sul calo dei consumi, in particolare al Sud, sono eloquenti), l'allargamento dell'area del precariato meridionale. Temi sui quali l'autonomia progettuale ed un nuovo protagonismo sindacale si stanno sviluppando e sui quali la nostra categoria continua ad essere impegnata.

**4.** La Cgil al contrario ha proposto altre opzioni, con un piano straordinario del lavoro, per l'occupazione, la crescita e lo sviluppo, basato su investimenti in innovazione, ricerca e istruzione, con un impianto di politica industriale che orienti e promuova nuovi investimenti, attraverso meccanismi di incentivazione, come gli sgravi fiscali e i crediti di imposta (piano Delors del 1993; credito di imposta nella Finanziaria 2001).

La Filctem reputa grave l'atteggiamento del Governo che invece di tutelare i lavoratori dagli effetti della crisi, la usa per limitare i diritti e incrementare i livelli di precarietà e di instabilità nel lavoro. Come Filctem riteniamo che la difesa dei livelli occupazionali e dei siti produttivi interessati dalla crisi, anche perseguendo obiettivi di riconversione e riprogettazione industriale, la stabilizzazione dell'occupazione e la riduzione della precarietà deve essere l'obiettivo da perseguire con tutte le nostre forze, sia nei contratti nazionali che nella contrattazione di secondo livello: ciò può costituire il prodromo alla unificazione del mercato del lavoro.

La strategia con la quale si è affrontata la stagione dei rinnovi contrattuali ha permesso di rinnovare i contratti in tutti i comparti, sia dell'area tessile, di quella chimica, energetica e del manifatturiero, nonostante permangano difficoltà nei rinnovi dei contratti artigiani e nel settore gas-acqua.

Comunque, nei contratti già firmati – segnatamente il gomma-plastica e l'energia e petrolio – e in quelli "in itinere", abbiamo ottenuto e stiamo ottenendo ulteriori significativi miglioramenti rispetto alle precedenti norme, abbassando al 20% il ricorso dei contratti a tempo determinato e a "somministrazione lavoro", con la conseguente trasformazione a tempo indeterminato, una volta trascorsi i 44 mesi dovuti alla somma dei due periodi: una concreta opzione per i giovani di uscire dal precariato.

**5.** Ad evitare che la manovra ricada sempre sui lavoratori dipendenti – in particolare pubblici, della scuola, dell'Università – la Cgil ha proposto lo spostamento del

baricentro del prelievo fiscale, iniziando dalla tassazione di grandi ricchezze oltre gli 800.000 euro (come avviene in Francia); dall'elevazione delle rendite finanziarie al 20%, rispetto al 12,5% di oggi; dalla abolizione dell'Irap per i giovani professionisti precari, al contributo "una tantum" sui redditi superiori ai 150.000 euro l'anno, di cui non comprendiamo l'ostinazione della Confindustria alla sua contrarietà.

In sostanza lo spostamento del carico fiscale dal lavoro verso le rendite finanziarie, i grandi patrimoni e le transazioni finanziarie di breve durata, che farebbero recuperare all'erario circa 10 miliardi da destinare al sostegno di salari e pensioni, al recupero del "fiscal drag", a stimolare la domanda interna e la ripresa, a investire in una politica industriale degna di questo nome.

D'altra parte, la crescita resta l'unica via per sostenere la nostra economia e risanare contemporaneamente il bilancio dello Stato, attraverso una serie di investimenti pubblici e privati in settori strategici dell'economia puntando all'obiettivo di piena e buona occupazione soprattutto nei settori industriali.

La politica per la crescita secondo la Filctem-Cgil passa soprattutto attraverso la politica industriale, e la nostra preoccupazione è proprio quella che nella manovra del Governo c'è assenza politica per la crescita e assenza politica industriale.

La Filctem-Cgil chiede – e non da oggi, spesso inascoltata – interventi anticrisi da concentrare prevalentemente nella ricerca, nell'innovazione, nella buona formazione. Impegni concreti per la salvaguardia del lavoro industriale e per una nuova fase industriale rivolta in primo luogo alla difesa e allo sviluppo delle piccole e medie imprese, per risolvere i problemi della fiscalità di vantaggio, della tracciabilità dei prodotti "made in Italy", dei costi energetici e dello snellimento delle procedure amministrative e autorizzative per nuovi investimenti e rendere attrattivi quelli esteri.

**6.** Urgente è la "messa in cantiere" di un quadro organico di interventi normativi per quelle imprese che hanno presentato progetti innovativi sulle fonti rinnovabili, la tecnologia a basso impatto ambientale, l'efficienza energetica. Certo, tutto ciò presuppone una qualità dell'azione istituzionale e politica di radicale cambiamento del modo di operare: l'uscita dalla crisi con la "green economy", la riconversione e la riqualificazione dell'apparato produttivo, le bonifiche dei siti per una conferma della loro vocazione produttiva attenta alla sostenibilità ambientale avverranno solo se la politica sarà all'altezza dei propri compiti, se eviterà di operare solo per il tempo breve e sarà invece capace di scelte di lunga visione, se il nuovo, ancora atteso, ministro dello Sviluppo Economico non perseguirà più inutili scorciatoie autorizzative centralizzate per scegliere in alternativa la via della concertazione e del confronto a tutto campo. Unica soluzione per rilanciare un piano energetico e l'infrastrutturazione ad esso connessa in linea con i tempi ed all'altezza della sfida che anche in questo campo la globalizzazione ci pone, è quella dell'"economia verde", una straordinaria occasione di riconversione industriale da non perdere, oltretutto un eccezionale volano per creare nuovi posti di lavoro e nuove figure professionali, anche – e soprattutto – nei settori delle piastrelle, della ceramica, dell'industria tessile, nella concia, nella gomma-plastica, nella chimica. Ma bisogna fare quattro cose, almeno nella fase iniziale: sussidi pubblici del Governo attraverso incentivazioni (anche correlate con la Cassa depositi e Prestiti); l'Autorità per l'energia, per provvedimenti straordinari, sia pur temporanei, di "moratoria" sulle tariffe; l'Europa, attraverso i fondi strutturali; gli

istituti bancari, per aiutare il credito su piani industriali che sappiano privilegiare qualità e innovazione e comportarsi come “Fondazioni” che scommettono sui progetti da finanziare.

Oltre a ciò, la strada maestra per dare stabilità in chiave competitiva ai costi energetici per le industrie energivore è senz'altro quella di “produzioni dedicate” con la compartecipazione diretta dei grandi consumatori invece di continuare con provvedimenti amministrativi transitori, di dubbia legittimità, che scaricano i costi su altre categorie.

**7.** Dobbiamo però uscire dalla logica dell'emergenza e saper guardare lontano perché la crisi ha e avrà grandi effetti strutturali, già in atto in Italia e in Europa: bisogna, in una parola, guardare all'internazionalizzazione e alla ricerca, accelerare sull'innovazione per avere progetti su cui investire risorse aziendali e convincere banche e investitori esterni della loro bontà.

Quale politica industriale allora? Quella di un comune obiettivo di creare benessere attraverso innovazione, sviluppo e opportunità di lavoro, in un clima di collaborazione tra istituzioni, settore privato, buone relazioni industriali improntate alla ricerca di utili intese per le imprese e per il lavoro. Da qui la nostra proposta, la nostra sfida, il nostro obiettivo. Quello che chiediamo è un “fare sistema” - nelle forme negoziali più opportune - per agire insieme e unitariamente per l'affermazione, la pratica, il rispetto e il controllo delle regole, per la facilitazione agli investimenti, per il finanziamento dei progetti di ricerca e di sviluppo, per la valorizzazione e la dignità del lavoro.

Coerentemente a ciò, va assolutamente ripresa l'iniziativa sindacale unitaria e con le associazioni imprenditoriali per i tavoli istituzionali di confronto e di monitoraggio sulla chimica, sul sistema moda, sull'energia rimasti troppo in sordina, per responsabilità principale del ministero dello Sviluppo Economico che ha preferito affrontare separati i punti di crisi, anziché unificarli in una strategia industriale.

**8.** Ma se vogliamo seriamente riflettere e fornire un contributo al dopo-crisi, al futuro, dobbiamo scegliere di innovare in tutti i settori industriali e porre al centro dell'attenzione del lavoro industriale i temi cruciali a noi cari della partecipazione, della democrazia economica, del rinnovamento delle relazioni industriali. Una battaglia esplicita dunque, culturale, sindacale sulle forme di “governance” dell'impresa, sulla estensione della nostra presenza nelle piccole e medie aziende, in quelle europee, nelle multinazionali come elemento della qualità della contrattazione finalizzata a sostenere - in Italia e in Europa - i sistemi di rappresentanza partecipativa, a cominciare da quello duale, o insistere sul ruolo dei Consigli di sorveglianza, nonostante non abbiano avuto fortuna nei contratti recentemente rinnovati. Al riguardo è opportuno un rilancio efficace del ruolo degli Osservatori di settore istituiti per via negoziale.

La nuova Federazione dovrà far sentire la sua autorevolezza anche nelle sedi internazionali, per rinnovare tutti quei fattori che impediscono una corretta competizione su regole certe, a cominciare dal ruolo di “battitore libero” delle multinazionali e dalle azioni sulla “responsabilità sociale dell'impresa” che abbiamo inserito e stiamo inserendo in tutti i contratti nazionali di lavoro; nonché i grandi temi delle politiche energetico-ambientali che richiamano, al pari della finanza, il ruolo

dell'Europa come soggetto geopolitico mondiale e quindi l'efficacia dell'azione della CES e delle federazioni sindacali dei nostri settori, che proprio recentemente hanno deciso una storica unificazione con la federazione europea dei metalmeccanici.

**9.** La riconquista di un forte sistema contrattuale universale che contrasti e superi l'accordo separato rappresenta un obiettivo prioritario per la Filctem e per la Cgil, non fosse altro perché presenta un modello di relazioni contrattuali tutto centralizzato, che non concede autonomia alle categorie. I contratti rinnovati prefigurano di fatto un nuovo modello di contrattazione, che nella loro gestione dovrà qualificarsi. Ora occorre estendere e qualificare la contrattazione decentrata, a partire dall'impresa, ma anche provare a sperimentare la contrattazione di sito o di filiera con l'obiettivo della ricostruzione dei cicli produttivi nonché della valorizzazione di tutte le professionalità presenti. La contrattazione territoriale ricopre un ruolo fondamentale anche come strumento di competitività di sistema, delle politiche attive del lavoro e delle politiche industriali: infatti è il luogo di coinvolgimento e di confronto con la politica, con Regioni ed Enti locali con cui stabilire priorità sociali ed economiche, risorse e "governance". Le fusioni fra le imprese pubbliche dei servizi che danno vita, principalmente nel Centro-Nord del Paese, a soggetti industriali di grande rilievo, hanno bisogno di quadri normativi certi e stabili, iniziando dalle "clausole sociali" - premessa necessaria per tutti i settori - nonché della riqualificazione dei processi di liberalizzazione che favoriscano politiche industriali nei campi energetico-ambientali orientate alla qualità ed alla sostenibilità. Tutto ciò chiama in campo anche il ruolo dei Comuni, azionisti di riferimento di queste imprese, a cui spetta in primo luogo - più che l'incasso dei dividendi - una seria definizione degli orientamenti strategici, degli standard qualitativi, delle politiche di accesso a tutti di servizi indispensabili per il vivere civile.

Bisogna però anche qui fare un salto di qualità, d'innovazione, verso più avanzati modelli di contrattazione di secondo livello, da sviluppare unitamente ad un efficace gestione dei risultati contrattuali e perseguendo la continua innovazione, in particolare sui diritti, se si vuole evitare che la retribuzione della prestazione di qualità resti esclusivamente nelle mani delle imprese e, in diversi settori, rischia di spostare il "valore" a valle del ciclo produttivo.

**10.** Se si vuole guardare al futuro pensando ad un sistema industriale e ad un lavoro di qualità, la contrattazione - segnatamente quella di secondo livello - ha un solo modello di riferimento: il sostegno strategico alla catena virtuosa "educazione-formazione-conoscenza-innovazione-impresa-sviluppo" - con particolare riferimento, nel contesto della contrattazione di secondo livello, alla rispondenza del fabbisogno formativo ai contenuti dei conseguenti programmi- tale da collegare tra loro tutte le eccellenze presenti nella nostra realtà: dal ruolo dello Stato e degli Enti locali nell'orientare gli investimenti verso le imprese del futuro, funzionali ad un progetto attento alla società e all'ambiente, al territorio e al rapporto sinergico tra Università, centri di ricerca e sistema delle imprese.

A questo proposito la Filctem-Cgil si doterà a breve di un Osservatorio economico e di un Comitato scientifico per impostare e programmare linee di intervento, idee ed esperienze sul campo, aperti al confronto con tutte le "eccellenze" presenti nei nostri settori.

*(Roma, 6 luglio 2010)*

